

>>>> editoriale

Buon anno

>>>> Luigi Covatta

L'anno nuovo si è aperto con un'altra strage di innocenti, dopo quella di dieci giorni prima a Berlino con cui avevamo celebrato il Natale. Questa volta una quarantina di vittime in una discoteca di Istanbul. Evidentemente per evitare gli attacchi terroristici non ci sono misure di sicurezza che tengano, se è vero com'è vero che il regime di Erdogan in questa materia non scherza. Così come non scherzano il regime di Putin e quello di Al Sisi, senza che per questo si sappia qualcosa sulle cause dell'esplosione in volo di un aereo carico di turisti russi decollato da Sharm el Sheik più di un anno fa; e senza che si sappia nemmeno come mai, un mese fa, in Russia è caduto l'aereo che portava il coro dell'Armata rossa a festeggiare (!) la fine dell'anno con le truppe impegnate attorno ad Aleppo.

La verità è che – nei casi ricordati e in molti altri - le misure di sicurezza più efficaci sarebbero quelle ordinarie: quelle cioè che dovrebbero impedire ad un camion di restare in sosta vietata per dodici ore, e di avere poi libero accesso al lungomare di Nizza la sera del 14 luglio con la scusa di rifornire le gelaterie; e magari anche quelle che dovrebbero regolare il traffico dei Tir nel centro di Berlino.

Quanto all'intelligence, non si sa se essere più inquieti per le versioni ufficiali o per le possibili illazioni dietrologiche. Non si sa, cioè, se inquietarsi di più perché un tunisino espulso dall'Italia abbia potuto raggiungere Berlino per impossessarsi di un Tir, o perché lo stesso tunisino, dopo avere attraversato mezza Europa (ed essere stato puntualmente fotografato in ogni stazione di transito), sia andato a farsi ammazzare alle due di notte davanti alla stazione ferroviaria di Sesto San Giovanni (della quale i più non conoscono nemmeno l'esistenza, anche perché i sestesi raggiungono più comodamente Milano con la metropolitana). E la stessa inquietudine si giustificava quando si apprese che il presunto colpevole della strage del Bataclan aveva raggiunto indisturbato Bruxelles, e una volta catturato li aveva scelto di essere estradato in Francia.

Infiltrati fuori controllo? Possibile. E possibile anche che, così come si può infiltrare, si può essere infiltrati: tanto che un poliziotto turco può uccidere l'ambasciatore russo in Turchia

nella sede della sua ambasciata; e che, come già detto, un aereo militare russo può cadere in territorio russo dopo aver fatto scalo in un aeroporto militare russo. Insomma, ci sono più cose fra cielo e terra di quante non ne sappiano i loro servizi segreti, per quanto ramificati ed intrusivi essi siano.

Dunque non c'è nulla da fare? Poco, oltre che sperare e pregare. Anche perché il progresso tecnologico ha ovviamente moltiplicato le possibilità di offesa, mentre non può moltiplicare allo stesso modo quelle di difesa se non a prezzo di intollerabili restrizioni della libertà individuale: e pazienza se gli stessi beoti che negano l'opportunità di controllare internet (che si potrebbe fare) poi esigono poliziotti ad ogni angolo di strada (che non servono a molto). Del resto solo l'esercito di Franceschiello pensava che per allontanare il pericolo bastasse fare la faccia feroce.

Resta l'opzione di alimentare lo "scontro di civiltà", criminalizzando etnie e confessioni religiose in quanto tali, e se del caso sparando nel mucchio. Per la verità bisognerebbe prima stabilire di quali "civiltà" stiamo parlando, visto che poco più di settant'anni fa le "radici cristiane" dell'Europa non evitarono l'uso delle tecnologie allora disponibili per sterminare sei milioni di ebrei e per bombardare a tappeto prima Coventry e Dresda, e poi, con ben altra tecnologia, Hiroshima e Nagasaki: e che neanche gli attacchi suicidi utilizzati dal terrorismo arabo sono inediti, tanto che ancora ora ne vengono definiti *kamikaze* i protagonisti.

La guerra è guerra, si dirà. Vero. E vero anche che le guerre di religione sono fra le più lunghe e feroci. In Europa ce ne fu una che durò trent'anni. Nessuno la vinse sul campo. Finì con la conferma di un discutibile compromesso, quello del *cuius regio eius religio*: l'esatto opposto dello "scontro di civiltà", ma anche l'esaltazione della supremazia della politica. Ed è di questo che ormai si sente il bisogno: tanto più dal momento che, a monte degli attentati in Europa, è in seno all'Islam che si sta combattendo da tempo un'altra guerra dei trent'anni.

Sunniti, sciiti, alawiti, aleviti, sufiti e quant'altre confessioni sono nate dal Corano non si risparmiano infatti colpi: anche se la nostra contabilità del terrore ignora le stragi che a



cadenza mensile insanguinano i mercati di Bagdad, così come ignora le razzie di Boko Haram e la guerra civile nello Yemen: e fanno fatica a classificare i numerosi gruppi che cinque anni fa in Siria si ribellarono al regime di Assad. Come si vede, c'è materia non solo per cercare una qualche pace di Westfalia, ma addirittura per convocare un Congresso di Vienna. E pazienza se a promuoverlo saranno Putin e Trump: neanche Metternich e Talleyrand erano stinchi di santo.

Nelle pagine che seguono non parliamo di questi temi, che ci ripromettiamo di approfondire nei prossimi numeri. Ma non parliamo neanche della durata della legislatura, della legge elettorale, delle interviste parallele di Renzi e Berlusconi, delle peripezie brussellesi di Grillo e Casaleggio, e delle altre questioni che stampa e televisione, con l'aria che tira, considerano (chi sa perché) "d'attualità".

D'attualità, semmai, sarebbe una riflessione collettiva sull'esito di tante certezze che un quarto di secolo fa portarono ad un cambio di regime nel nostro paese. Sull'idea, cioè, che bastasse sostituire il proporzionale col maggioritario per avere una democrazia governante: e che bastasse la fine (preterintenzionale) della *conventio ad excludendum* per avere non solo una democrazia compiuta, ma addirittura una destra "repubblicana" e una sinistra "di governo".

I limiti di quelle certezze sono apparsi evidenti quando qualcuno ha cercato di "cambiare verso" all'Italia confidando soltanto sull'esercizio coraggioso del potere politico. E non solo perché quel potere era stato conseguito grazie ad una legge elettorale incostituzionale ed a manovre di palazzo che avrebbero fatto arrossire i mandarini della prima Repubblica: soprattutto perché il governo di una società complessa esige sì una buona dose di decisionismo, ma non può fare a meno di una cultura politica che orienti il consenso attorno alle riforme che si vogliono realizzare.

Perciò in questo numero apriamo una riflessione – che si svilupperà nei prossimi mesi – sui temi attorno ai quali si può costruire quella che Tommaso Nannicini definisce "la *constituency* del cambiamento": quella che noi non sapemmo costruire trent'anni fa, e che ora può essere l'obiettivo di una generazione davvero nuova, perché non si accontenta delle minestre riscaldate con cui a suo tempo si pensò di rimpiazzare la democrazia dei partiti.

Le immagini con cui illustriamo il fascicolo, del resto, con i nostri volti giovanili e quelli più maturi dei tanti uomini di cultura che ci aiutarono a dare vita alla Conferenza di Rimini, vogliono simboleggiare anche un passaggio di testimone: con l'augurio che i giovani di oggi abbiano miglior successo di quello che ebbero i giovani d'allora.

Per un guasto in tipografia la distribuzione del numero 12 del 2016 ha subito un grave ritardo.
Ce ne scusiamo con gli abbonati.